VITTORIO CIAN

VOCI DEL RISORGIMENTO

Da lettere inedite di V. Gioberti e di M. D'Azeglio

Dalla NUOVA ANTOLOGIA - 1° luglio 1911

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
1911

Ad Antonio Fradeletto.

. . . .

Noi nati tardi, al lembo
dei campi eroici, con negli occhi il nembo
lontanante dei noti ultimi eroi,
noi visitiamo taciti le alture
donde si possa contemplar la storia,
veniamo ove più pure
sospiran l'aure d'una gran memoria.

Così, con volo magnifico d'ispirazione, canta Giovanni Bertacchi, uno dei più originali e vigorosi fra i nostri giovani poeti. Ma a « contemplar la storia », a scrutare il passato eroico della nuova Italia, a penetrare l'anima di quelli che meglio concorsero a edificarla, giovano, forse più di qualsiasi libro, i numerosi carteggi, veramente intimi, che ci sono rimasti di quel periodo mirabile. Documenti vivi di psicologia storica ed umana, essi ci fanno udire parole susurrate agli amici e compagni di fede, segnate nervosamente sui foglietti sottili, ora ingialliti e sgualciti, nell'ansia d'una vigilia attesa con desiderio e con trepidazione, o all'indomani d'una battaglia cruenta o d'un terribile dibattito politico, nelle amarezze dell'esilio o fra le gioie d'un ritorno inaspettato; non destinati alla curiosità dei posteri, essi ci riescono appunto per questo più sinceri, più istruttivi, più cari. E tanto più godiamo nel porgere l'orecchio a queste voci, nel salire « le alture » donde l'occhio, ammira, esultando, « in luogo aperto luminoso ed alto » gli « spiriti magni » del nostro Risorgimento, quanto più profondo ci assale il disgusto d'un altro spettacolo, quello dell'odierna politica parlamentare, dove, di contro a pochi solitarî, troppa folla anonima e anodina di piccoli uomini si affonda nelle bassure fangose, facendo getto di quella fede, di quella coerenza, di quel carattere, che furono la forza e la dignità dei grandi statisti e delle gloriose Assemblee del passato.

Uno di quei grandi che più agitarono e innalzarono i cuori e le menti dei nostri padri, fu senza dubbio Vincenzo Gioberti, sebbene, nonostante le onoranze tributategli dieci anni sono in occasione del primo centenario dalla sua nascita, nonostante un certo risveglio di indagini e studî (alludo principalmente ai libri del Gentile e del Solmi e alla ristampa delle Opere iniziata nella Collezione Laterza), si sia ancora lontani da quel ragionevole consenso che, senz'essere apoteosi

indiscreta, dissipi le antiche prevenzioni e passioni, le ostinate antipatie e le freddezze ingiustificate.

Di questo atteggiamento quasi ostile verso il grande torinese si fece interprete, anni sono, in questa Rivista (1), il prof. Bertolini, il quale si sbrigò sommariamente dei « neoguelfi » come il Gioberti e C. Balbo, scrivendo che essi « sognavano il ritorno all'antico, che è a dire al guelfismo medievale », e contrapponendo loro il Cavour, come rappresentante dei tempi nuovi. Vero è, invece, che lo stesso Cavour, nel '48, dopo Custoza e durante il Ministero Casati, sotto la minaccia della guerra civile, si recò a parlare ai ministri, dimostrando loro non esservi altra via di scampo che l'accogliere nel Ministero il Gioberti, anche senza portafoglio; e che, sino dal '40, dopo aver riveduto a Bruxelles il Gioberti, gli aveva scritto per profferirglisi di introdurre nel Piemonte « malgrado la polizia e i doganieri » gli esemplari dei suoi libri da distribuire fra i suoi amici, ai quali erano destinati. Non solo: ma ad ogni spirito imparziale è doveroso il riconoscere che persino nella politica pratica, nell'azione di ministro, il filosofo per certe sue audacie geniali fu un vero precursore e quasi maestro al nostro più glorioso statista (2). Anche per questo, che il Cavour fu ben diverso da quello che piacque di dipingerselo ad alcuni, come il Brofferio, il quale osò affermare che « di lettere non aveva traccia ». Infatti quanta larghezza fosse in quella mente poderosa, aperta ad ogni senso di modernità e di coltura, basterebbe ad attestarci un aneddoto che rammento qui perchè pochissimo noto. Nell'aprile del '60, recatosi a visitare la biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, dinanzi a tante meraviglie del nostro classicismo, così dell'antico, come del Rinascimento, il grande ministro uscì in questa sentenza che dedico ai novissimi riformatori degli studî: « Il latino è come il pane che dà consistenza ad ogni alimento di dignità nazionale, se dobbiamo essere razza latina ».

Per comprendere quale significato e quale potenza abbia avuto l'apparizione del Gioberti nella storia d'Italia, basta considerarlo in quello che fu il periodo culminante della sua vita, fra la pubblicazione del *Primato* e dei *Prolegomeni* e quella del *Rinnovamento*, nel 1848, l'anno più glorioso, più intensamente, febbrilmente vissuto da lui nella patria che non rivedeva da tre lustri, l'anno che gli si dischiuse in una gran luce consolatrice di speranze patriottiche e che prima di finire salutò – il 16 dicembre – il suo avvento al potere, come presidente del Consiglio dei ministri. All'aprirsi di quell'anno egli, da Parigi, seguiva con l'occhio intento e con l'anima ansiosa gli avvenimenti della sua Italia. Il 12 gennaio, all'abate prof. Anselmi scriveva: « Beato te, che assisti alla maggior meraviglia del mondo, qual si è il nascimento della patria ! » (3). Era il saluto commosso dell'esule, rapito dinanzi all'aurora della nuova Italia.

Poi venne la rivoluzione del febbraio, a Parigi, da lui profetata ed augurata; vennero le divine esultanze del marzo per lo Statuto

(1) *L'opera di Camillo Benso di Cavour*, nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1900, pag. 584.

(2) G. MASSARI, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*, III, 271-2.

(3) Lettera pubblicata dal senatore G. CARLE, fra *Alcune lettere inedite di V. Gioberti* negli *Atti* dell'Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXXVI, 1901. pag 767.

largito da Carlo Alberto e per le epiche insurrezioni di Milano e di Venezia; gli giunsero dai suoi amici di Torino, bisognosi della sua parola, del suo aiuto, della sua presenza, sempre più insistenti gli inviti, perchè accorresse al loro fianco. Dopo incertezze e indugî, dovuti a varî motivi, dopo un'offerta fattagli e poi ritirata, d'un portafoglio nel nuovo Ministero Balbo e quella, da lui rifiutata, a senatore, finalmente, alle preghiere dell'intimo fra i suoi amici, l'avvocato Pier Dionigi Pinelli, allora primo segretario del Boncompagni, ministro dell'istruzione, si arrese e promise di varcare le Alpi.

Ma ancora il 24 marzo gli scriveva:

Fiat voluntas tua. Partirò fra pochi giorni; e spero in questo breve intervallo di poter finir la correzione delle prove del 1° tomo (1), acciocchè possa subito uscire alla luce. Andai quest'oggi dal marchese Brignole, che non era in casa, onde ripasserò domani, e conferito seco, risponderò al marchese Pareto (2).

Non occorre che mi si paghi il viaggio, perchè colla somma di cui mi parli nella tua antipenultima, aggiunta a quella che tengo, ho denari abbastanza per la gita e pel ritorno. Della repubblica francese potrò dirti poco più di quello che sai; giacchè poco ne sanno i Francesi medesimi. Niuno può preveder l'avvenire, quanto al corso che piglieranno gli eventi; ben mi pare inverosimile un '93 o il comunismo. Se la repubblica dee cadere, cadrà per difetto di credito, per le oscillazioni, i tumulti, il difetto di uomini di Stato che sappiano ben guidarla, farla rispettare di fuori e metterla universalmente in riputazione. Ma essa non finirà che dopo replicate e infelici esperienze; e quando coloro che oggi ne sono teneri e zelanti, ricreduti dal fatto, ne saranno anch'essi svogliati. Pare che la borghesia sia disposta a lasciar fare, persuasa che il saggio andrà a vuoto. E questo è veramente il solo partito savio ch'ella possa abbracciare. L'Assemblea sarà probabilmente democratica, ma non demagogica. La demagogia non ha più fautori che in piccol numero. La parte che la rappresenta nel governo provvisionale va scadendo ogni giorno di riputazione. Mi fai ridere quando ti prometti gran cosa da' miei consigli. Io divento ogni giorno più imbecille; e sono così svogliato di politica, che guai alla repubblica francese se i suoi fautori mi imitassero: la sarebbe finita domani.

L'avviamento che pigliano le nostre popolazioni m'addolora. L'Italia invece di essere una nazione, mi riesce una fanciullaia. I principi (salvo Carlo Alberto) stanno colle mani a cintola. Pio, che poteva con una parola inaugurare il Regno d'Italia, perde il tempo a piangere i Gesuiti. E i consigli come le influenze non servono, se non sono accettati da chi governa. E sì che farebbero buon viso ai miei! Nei tempi forti come i nostri il fare importa, non il chiacchierare. Invece di chiacchierare inutilmente in Torino, io antepongo di tacere in Parigi.

Non credere che la mia risoluzione sia nata dal succeduto. Essa è anteriore. Se mostrai testè un po' di risentimento dell'ultima burla (3), il feci per non pa-

(1) Allude all'*Apologia del libro intitolato Il Gesuita moderno con alcune considerazioni intorno al risorgimento italiano,* che uscì nell'aprile in Parigi, dai librai Meline, Cans e Comp., e con la data di Brusselle e Livorno; ed era (per adoperare le parole dello stesso Gioberti in una lettera a Lorenzo Valerio) « una risposta al Lenormant, gesuitaio francese insolentissimo ».

(2) Il marchese Brignole-Sale era l'ambasciatore piemontese a Parigi; il marchese Lorenzo Pareto, pur genovese, ministro degli affari esteri.

(3) Allude al portafoglio dell'istruzione che gli era stato annunziato ed officiosamente offerto.

rere affatto un'oca. In conclusione io tornerei in paese, se credessi la gita utile; ma la stimo inutile, e tutte le ragioni del mondo non mi persuaderanno il contrario. Tu dici che la monarchia subalpina da ciò dipende. Diavolo! La starebbe fresca, se fosse appiccata a un filo così sottile. In tal caso è meglio la repubblica.

L'amnistia è eccellente; ma non mi piace la clausola. Si volle imitar Pio, senza avvertire che le circostanze variano. Temo non sortisca il suo effetto. Se ben m'appongo, lo scopo principale è di contentare i Genovesi; i quali la domandarono per contentare il loro M.[azzini]. Ora io dubito che questi sia per soscrivere una promessa. D'altra parte il Governo ha torto ad aver paura del M.; il cui nome è più formidabile della persona. Egli può assai più nuocere lontano ed esule che vicino e deputato colla facoltà di sfogare la sua politica romantica sulla ringhiera e nei giornali. Anzi ci sarebbe un partito ancor più acconcio; cioè quello di nominarlo senatore. Facciamo così, Pierino; io gli cedo la mia senatoria. Io voglio lasciarmi tagliare il collo se questo trattenimento che ha del narcotico e del lenitivo insieme, non lo rende in pochi mesi barbogio e suddito fedelissimo di S. M.

Se hai teco l'Angiolina (1), baciala per me.

Ti abbraccio di cuore.

GIOBERTI (2).

In questa lettera si manifestano ancora le riluttanze, le amarezze, le delusioni, i timori che agitavano il cuore dell'esule dinanzi alle supplichevoli sollecitazioni dell'amico e alle notizie fosche che gli giungevano dal Piemonte e dal resto d'Italia.

In un'altra lettera di tre giorni dopo, pure indirizzata al Pinelli, egli affermava essere « ultima necessità », cioè rimedio urgente alla triste condizione delle cose, « l'occupazione della Lombardia »; e, appena giuntagli la notizia che il felice evento s'era compiuto, lo stesso giorno 28, riprendeva la penna, lanciando un evviva che gli balzava proprio dal cuore:

« Evviva Carlo Alberto, l'Italia e il ministro Balbo! Tutto è salvo. La vittoria lombarda e l'ingresso del re di Sardegna in Lombardia compiono il risorgimento italiano ». « Compiono »!

Come il cuore correva troppo veloce sulle ali del desiderio!

In un poscritto l'esule soggiungeva: « Non si pensa all'alleanza francese? Il Lamartine mi disse una settimana fa che al primo cenno i soldati francesi erano pronti a discendere in Lombardia ».

Come quel nobile cuore, precorrendo gli eventi, si faceva araldo e profeta della patria!

Ma sentite che sogno temerario il Gioberti, che pure aveva parlato con malcelato dispregio della « politica romantica » del Mazzini, confidava al Pinelli, in una lettera dell'8 aprile: un sogno anch'esso

(1) La figlia del Pinelli.

(2) Questa e le altre lettere che qui si riferiscono, quando non rechino altre indicazioni, s'intendono tratte dal carteggio autografo del Gioberti col Pinelli, posseduto e liberalmente messo a mia disposizione dal nipote suo, il conte Tullio Pinelli, senatore del Regno. È lo stesso carteggio del quale il Massari diede saggi copiosi e che auguro possa vedere compiutamente la luce, sotto gli auspici e a cura del Comitato torinese della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano.

profetico, sorto dall'accesa fantasia e dal cuore commosso del patriotta italiano:

... Tu mi hai fatto ridere colla ninfa Egeria. Vero è che, se potessi, mi piacerebbe di mettere il mondo a soqquadro. Vuoi tu che ci proviamo a farlo, Pierino ?T i dirò cosa che pare da ridere, ma che forse potrebbe divenir seria, se garbasse ai nostri uomini di Stato.

La piaga principale d'Italia in questo punto è il Regno di Napoli, atteso la corruzione seminatavi in tutte le classi dalle influenze gesuitiche e la triste incapacità di Ferdinando. Bisognerebbe cacciar via quel Borbone con tutta la sua famiglia, e investire il Regno nella persona di Carlo Alberto. Sarebbe questo un gran passo verso l'unità italica. L'Italia sarebbe ridotta a tre soli Stati, uno dei quali potentissimo, e contenente il germe di una prossima unità futura. Il Regno d'Italia abbraccerebbe le due Sicilie, gli Stati sardi attuali, la Lombardia e la Venezia. Sarebbe una vera Prussia italiana. Si chiuderebbe in mezzo la Chiesa e Toscana. Morto il buon Pio, *il re d'Italia salterebbe in Roma*, e se la trangugerebbe con un solo boccone mandando a spasso quei preti incapaci di governare. Roma spirituale si doterebbe dagli Stati cattolici largamente. La Chiesa se ne vantaggerebbe più che soffrirne, perchè l'epoca in cui entriamo è tale che il temporale fa l'effetto contrario a quello che faceva nelle età passate ed è allo spirituale più di peso che di franchigia...

Parole di veggente, nelle quali abbiamo la visione lontana del '60, del '61 e di Porta Pia.

A Torino il Gioberti non giunse che il 29 d'aprile, quindici anni dopo la sua partenza per l'esilio, a due giorni di distanza dalle elezioni, nelle quali ben tre collegi lo avevano proclamato a loro rappresentante, e fra essi uno della sua città natale.

È noto con qual delirio d'entusiasmo lo accolsero i torinesi (1). Il suo ascendente sul popolo - e non di Torino soltanto - era tale, che aveva del miracoloso e noi oggi stentiamo a concepirlo. Il benemerito e fido suo amico e collaboratore e biografo, Giuseppe Massari, attesta che in quei giorni di fieri tumulti « le antiche discordie italiane, come per incanto, si dileguavano, svanivano i sospetti e le diffidenze; gl'Italiani avevano finalmente trovato un grido unanime per esprimere le loro speranze, i loro desiderî, la loro fede: questo grido era *Viva Gioberti!* ». E aggiungeva, con un'espressione che, se è ancor calda di quegli entusiasmi, contiene tanta parte di verità storica: « La parola di Gioberti aveva iniziato il risorgimento italiano » (2).

(1) MASSARI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 74 e segg.

(2) *Proemio* al vol. II dei *Documenti della Guerra Santa d'Italia (Operette politiche di V. Gioberti)*, Capolago, Torino, 1851, pp. 37-8. D. BERTI, *Di V. Gioberti riformatore politico e ministro*, Firenze, 1881, p. XLIX, parlando di questo ritorno del G. a Torino: « Rammento come fosse oggi, che noi giovani ci affollavamo intorno a lui con le ciglia inumidite dalla gioia, e in lui salutavamo l'educatore patriottico della nostra mente e del nostro cuore... » E poco addietro (p. XXXIV), accennando al *Primato*: « Vi sono pagine di fuoco, le quali produssero su noi, giovani allora, quell'effetto che produce il canto patrio della Marsigliese sui nostri vicini ».

Quel grido e questa parola non tardarono a risonare per tante città della penisola, in quel memorabile viaggio del Gioberti fino a Roma, che resta uno dei fatti più straordinarî di quel periodo straordinario.

La veste o il carattere sacerdotale, l'aureola dell'esilio, la fama dell'eloquenza, della dottrina, della virtù austera, gli echi risorgenti del *Primato*, tutto conferiva a far di lui, in quel suo pellegrinaggio, come un *missus dominicus*, un apostolo della più santa delle cause, il predicatore della più benedetta fra le crociate, il pacificatore per la più nobile delle guerre (2).

Invitato da ogni parte, sovrattutto dagli amici milanesi, spinto dai suoi stessi concittadini, era partito da Torino la sera del 6 maggio, col cuore straziato dalla notizia che Pio IX, con l'enciclica del 29 aprile, aveva tradita la patria. A Milano, fremente ancora delle Cinque Giornate, per evitare la guerra civile e dissidî fatali, non esitò a cacciarsi nel fitto della mischia politica, ponendosi coraggiosamente di fronte al capo della Giovine Italia, accorso anche da Parigi, perchè nella sua opera di disgregazione egli vedeva la rovina della causa italiana.

Allorquando il Gioberti apparve al balcone della *Bella Venezia*, chiamato dalla folla frenetica, aveva al suo fianco, fra gli altri, il Tirteo della rivoluzione italiana, il Berchet, membro del Governo provvisorio, il quale pronunciò queste poche parole, che contenevano tutto il programma di quei giorni, e scatenarono un uragano d'applausi: « Evviva l'Unione italiana, e, *per cominciare*, evviva l'Unione della Lombardia col Piemonte! ».

Le scene d'entusiasmo unitario si rinnovarono al ricevimento del Circolo patriottico, a Santa Radegonda, dove il presidente, Pietro Borsieri, già compagno al Pellico nello Spielberg, e reduce dall'esilio americano, salutando l'ospite glorioso, chiudeva il suo dire con queste parole d'alta eloquenza: « Milano, o Gioberti, è superba di aver conquistato con le barricate il diritto di vedervi e di festeggiarvi ».

Non ho bisogno di dimostrare quanto la presenza e l'infiammata parola dell'autore del *Primato* contribuissero a salvare, come si dice, la situazione, facendo votare da un'immensa maggioranza la « fusione » col Piemonte.

A Milano, in quei pochi giorni di febbrile concitazione, il Gioberti trovò tempo di rivedere, festeggiato, Alessandro Manzoni, che, proprio allora, s'era pronunziato fra le due « utopie » (1), e di visitare il suo degno avversario, il Mazzini, con un gesto nobilissimo che l'onora.

Fu quella veramente, per l'Italia, una primavera sacra, nella quale la figura dell'esule torinese apparisce in piena luce. Passando da Brescia, che lo acclama come un trionfatore, si recò al campo di Sommacampagna, dove si stavano decidendo con le armi le sorti della patria, passò tra le file dei soldati, s'intrattenne con gli ufficiali, fu ricevuto

(1) Su questo viaggio si tenga presente la nota del Gioberti stesso al *Rinnovamento*, ed. Parigi-Torino, 1851, I, 209-11, e la bella lettera del Giusti a lui (Pescia, 24 maggio 1848), nell'*Epistolario*, ed. Martini, III, 159 seg. Fondamentale, il capitolo di Nic. Bianchi, *Storia doc. della diplomazia europea in Italia*, vol. VI, pp. 137-72.

(2) Cfr. Giov. Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù*, 3ª ediz., Milano, Cogliati, 1906, p. 58.

tre volte dal Re, da tutti accolto con festa, ma tutti e tutto osservando, assumendo e dando informazioni preziose, suggerendo risoluzioni ardite e provvedimenti gravi agli amici vicini e lontani, a Torino.

Appunto da Sommacampagna, scriveva, il 12 maggio, al Pinelli:

Mio carissimo Pinelli,

L'esercito piemontese per l'entusiasmo, il valore e l'abilità dei soldati e dei minori uffiziali non lascia nulla a desiderare. Non si può dire altrettanto dei capi; e opinione comune delle persone più intelligenti che ho consultato, si è che se le cose continuano sul presente piede, l'esito della guerra è per lo meno molto dubbioso. Due sono gli articoli che abbisognano assolutamente di riforma; cioè l'indirizzo della guerra e il numero dei combattenti. Riguardo all'indirizzo, si vuole una riforma nella categoria dei generali; i quali oltre all'essere quasi tutti più affezionati al nemico che alla causa italiana (onde sono in sospetto a molti di sfavorirla secretamente), sono inettissimi all'esercizio del loro grado. Darvillard (1) è il migliore politicamente e strategicamente; Sonnaz ha qualche valore pel secondo, non pel primo rispetto. Gli altri tutti sono cattivi. Nei minori uffiziali, cioè nei colonnelli, e più ancora nei maggiori e capitani, non mancano gli uomini capaci per ingegno e per cuore che potrebbero essere esaltati ai superiori comandi. Si citano fra essi come degni di lode speciale i fratelli Lamarmora.

S M. [aestà] si espone troppo ai pericoli, e ispira un'inquietudine universale che a lungo andare potrebbe essere nociva. Per ovviare a questo inconveniente e salvare una vita tanto preziosa, bisognerebbe che la Camera gli rappresentasse la necessità della sua presenza in Piemonte. Il carico di generalissimo si potrebbe dare a Franzini che sinora fece meno bene che non avesse potuto perchè disubbidito dai subalterni, fra gli altri dal generale Bava.

Rispetto alle forze dell'esercito, siccome per ora non si possono accrescere col Piemonte, bisognerebbe che le Camere eccitassero al concorso le popolazioni lombarde; il che si potrà fare eziandio prima della formale unione.

Le notizie che vi comunico sono attinte *a buone fonti* (2). Il pericolo è urgente e il rimedio dee essere urgentissimo. Se Nugent si congiunge con Radetzki, tutto può andare alla malora. Ti abbraccio di cuore.

Il tuo amicissimo.

P. S. La riforma di Salasco capo dello stato maggiore è urgentissima. Ti ripeto che il rimedio agli inconvenienti annoverati dee essere prestissimo, e che la salute dell'esercito è nelle mani delle Camere. La sconfidenza dell'esito comincia a diffondersi nelle schiere dei soldati; crescerà e sarà fatale, se non si rimuovono le cause che la producono.

Come si vede, la lettera contiene ragguagli e giudizî gravissimî, che meriterebbero indagini e commenti, qui non opportuni (3). Il Gio-

(1) Così, nella fretta, scrisse il G. Il generale marchese d'Arvillars s'era segnalato, sin dall'8 d'aprile, a Goito.

(2) Ho motivo di credere che la fonte principale fosse il generale Franzini, che aveva lasciato da poco il Ministero della guerra per assumere il comando nell'esercito combattente.

(3) Ma sono confermati dalle lettere di Carlo e di Alessandro Lamarmora e del co. Ces. di Castagnetto, edite di recente. In un'altra, del 18 maggio (MASSARI, *Ricordi* cit., III, 111-2), il G. dava quest'altre notizie al Pinelli: « L'ultimo giorno

berti, dopo rivolto, nel proclama del 13 maggio, un saluto nobilissimo all'esercito, con un particolare accenno agli studenti militanti in esso, «i più bei fiori dell'esercito italico», partì da Sommacampagna e proseguì il suo viaggio, che fu veramente trionfale, per Cremona, Piacenza, Parma, Genova, e poi per la Toscana e di qui sino a Roma. Le vicende di esso sono abbastanza note, sovrattutto per merito del Massari, nè io starò qui a ricordarle. Solo rammenterò che lungo il suo cammino, in ogni città dove il popolo s'accalcava acclamandolo, desideroso di udire la sua parola, egli lanciava quei proclami, magnifici di forza e di passione e di volo oratorio, che nella storia della nostra eloquenza politica meritano un posto altissimo. Anche va rilevato un particolare che sa di profezia. Il vapore su cui il Gioberti s'imbarcò il 22 d'aprile a Genova, per avviarsi a Livorno, dopo esser passato sotto una pioggia di fiori, e una tempesta di applausi, tra le file della Guardia nazionale e il tuonare delle artiglierie, era il *Lombardo*.

***

Lasciamo che il filosofo-patriotta segua il proprio destino, glorioso indubbiamente, nonostante le delusioni, le amarezze, gli errori che lo attendevano dallo scanno di presidente della Camera e da quello di primo ministro. Le qualità straordinarie, che possedette, spiegano la gloria non caduca che circondò e circonda il suo nome; i difetti gravi che rivelò, spiegano quella severità, grande sino all'ingiustizia, onde taluno giudica ancor oggi, come dissi più addietro, la sua opera d'uomo politico. Certo, questo possente apostolo della causa italiana alla gagliardia dell'ingegno, della fantasia, dell'eloquenza, dell'astrazione filosofica non ebbe – nè poteva avere – pari le qualità pratiche, dell'uomo d'azione e di stato, il senso della realtà che culminarono invece, insuperabilmente, in Camillo Cavour. Si lasciò guidare o fuorviare, talvolta, dal sentimento, dalla stessa sua fantasia e dall'orgoglio, che lo rendeva allora rigido e intollerante, quasi per un abito teologico della sua mente. Ma di contro a questi difetti, sta, oltre il resto, una passione che lo dominò tutto quanto, che fu la sua forza e la sua vita, che lo purifica e innalza ai nostri occhi, la passione della patria.

Un'eco dei giudizî sfavorevoli sulla sua opera di statista, persistenti tra i superstiti di quel periodo eroico, si ebbe in occasione del centenario della sua nascita, allorchè, come ferito dall'intervento dell'Italia officiale alle feste commemorative di Torino, Francesco Crispi scrisse, il 25 aprile del 1901, quella lettera che Carlo Gioda riprodusse e commentò con larghezza e serenità di criterî proprio in questa rivista (1).

Il Crispi, «per coloro che ignorano la storia dei primordî del Risorgimento italiano», a proposito del Gioberti, richiamò l'aneddoto

che stetti a Sommacampagna le cose del campo pigliarono miglioramento. Io aveva parlato al re con rispettosa franchezza dei malumori che covavano nell'esercito riguardo alla insufficienza dei capi. Poco prima di partire mi venne assicurato che la rimozione del K (così nella stampa; nell'autogr.: *Bava, screditato più di tutti*) era decisa. Vidi il Franzini; ebbi seco un colloquio e ne fui contentissimo. Il re nell'accomiatarmi mi diede nuove prove di amore e di fiducia che mi commossero vivamente e che non credo opportuno di consegnare a una lettera. Il suo eroismo è fuori di misura; e il rimuoverlo dai pericoli del campo sarà certo impossibile ».

(1) Del 16 maggio 1901, pp. 321-7.

seguente: « Alla morte di Pier Dionigi Pinelli fu trovata una lettera diretta a lui dal celebre filosofo, nella quale dichiarava la necessità, dopo Novara, del ritorno al Governo assoluto e quindi proponeva l'abolizione dello Statuto Albertino ». Lo scalpore suscitato da questa lettera, fu grande, naturalmente; e vivo il dibattito su per i giornali. Ma le spiegazioni date dal Gioda, che si risolvevano in una misurata rettifica, credo colpissero nel segno.

Secondo il compianto collaboratore dell'*Antologia*, non doveva trattarsi d'una lettera specialissima, contenente una proposta così grave ed esplicita, ma di parecchie lettere, nelle quali il Gioberti, conforme ai concetti da lui espressi altrove, nel *Rinnovamento* e nell'*Apologia*, consigliava un po' di dittatura transitoria e di energia coraggiosa unico rimedio alle discordie, all'inesperienza, ai tumulti pericolosi degli Italiani. Il Gioda scriveva: « Disgraziatamente queste lettere, che tanto importerebbe avere sott'occhio, non sono più in mano della rispettabile famiglia Pinelli ».

Senza escludere la possibilità d'una dispersione o d'una sottrazione, io credo invece che coteste lettere – non *quella* lettera – facciano ancora parte del carteggio citato, documenti preziosi di quell'anima ardente di sognatore e di apostolo, che, anche dopo le delusioni terribili e i lutti recentissimi della patria, serbava così viva la fede nei suoi destini, e in Parigi (dove trovavasi come ministro senza portafoglio, in missione diplomatica) parlava ed agiva in modo tale, che un uomo politico francese, meravigliato, ebbe a dire: « cet abbé parle comme s'il avait gagné la bataille de Novare! ».

Una d'esse, la più importante, ha la data di Parigi, 10 aprile 1849, ed è scritta, su due grandi fogli, non intestati, come altre di quel gruppo, alla Legazione di Sardegna a Parigi, tutta di mano d'un segretario, ma reca la firma autografa del Gioberti. Premesso ch'egli intendeva di scrivere al Pinelli ministro degl'interni « amichevolmente, anzichè al Ministero degli affari esteri ufficialmente », esprimeva l'opinione sua sulla nostra salvezza », che gli pareva dipendere « da due capi », cioè « dal temporeggiare dell'Austria e dal pacificare colla maggior prestezza possibile l'Italia centrale ». A conseguir questo secondo fine insisteva sulla necessità della spedizione di Toscana, dopo acquetata Genova », onde sarebbe derivata anche « la pacificazione di Roma », due idee fisse, che il Gioberti doveva considerare anche di poi come parte essenziale del suo programma politico. Ma per far ciò occorreva da parte del Governo piemontese la massima energia, dopo ridotta al dovere Genova :

Guai se sciupasse la vittoria e desse tregua ai nemici interni! Bisogna arrestare tutti i turbolenti non solo in Genova, ma eziandio in Piemonte; *sospendere i giornali infiammativi* e calunniosi del Governo e dell'Esercito, e specialmente l'*Opinione*, che sento essere affatto ostile alla vostra Amministrazione e forse pagata dall'Austria o dai Repubblicani per compiere coi sospetti e colle calunnie la disfazione dell'Esercito. Per fare tutti questi provvedimenti in modo più legale *si dovrebbero mettere tutte le città principali dello Stato in condizione di assedio*, sino affermata la pace; il che avrebbe la piena approvazione del Gabinetto francese ed inglese, e di tutti gli uomini più savii d'Europa. Bisogna insomma cogliere l'occasione propizia per ispegnere affatto la fazione repubblicana; perchè se questa durasse in Italia, in breve saremmo da capo ».

Questo era un parlar forte e chiaro; era un applicare senza scrupoli il principio della *salus publica, suprema lex*. Perciò non ci meraviglieremo che in una successiva lettera del 13 aprile il Gioberti scrivesse al suo vecchio amico: « Non aver paura del titolo di *bombardatore*, quando sia assolutamente necessario al mantenimento delle nostre instituzioni ». Il suo temperamento e il momento storico e psicologico eccezionale lo spingeranno similmente a scrivere il 23 di quello stesso mese al Salvagnoli per rallegrarsi con lui e col Capponi, col Lambruschini, col Ridolfi, col Giusti e cogli « altri buoni » per la tirannide abbattuta e la risorta patria », aggiungendo in fine questa raccomandazione caratteristica: « Non lasciatevi scappar dalle ugne il Guerrazzi e gli altri perturbatori e ricordatevi che le vecchie Stinche sono pur buone a qualche cosa » (1).

Egli dunque predicava non l'abolizione dello Statuto, ma quella « politica di resistenza » (2) che qualche tempo dopo, passato all'opposizione e messosi a capo della parte democratica, doveva avversare con tanta tenacità, sovrattutto quando la vide rappresentata da Massimo D'Azeglio. Intanto, in quel giorno, il 23 d'aprile, il Gioberti, scrivendo al Pinelli, disapprovava i capitoli proposti dall'Austria per la pace e ripicchiava sulla necessità degli stati d'assedio.

***

Facile, in quei momenti difficilissimi, era il censurare e il protestare, ma il ricordo di Novara era troppo recente, e soltanto chi, come il D'Azeglio, trovavasi a lottare sul terreno diplomatico con l'Austria, contro la quale aveva combattuto a Vicenza, era in grado di misurare le difficoltà e i pericoli dell'impresa.

Una rara stampa a colori che si pubblicò in Torino nel 1848, col titolo *Il Progresso italiano ai suoi benefattori* (3), rappresenta il Progresso in atto d'incoronare, in mezzo a trofei di bandiere, tre ritratti, quello del Gioberti, dominante nella parte superiore, e, più sotto, quelli di Massimo D'Azeglio e di Cesare Balbo. L'artista, che si faceva in tal modo interprete fedele della pubblica opinione piemontese di quei giorni, pare a noi, per riguardo ai due ultimi « benefattori », un iperbolico adulatore, oggi che la critica si mostra molto severa all'autore dell'*Ettore Fieramosca* come uomo politico e ne mette a nudo le gravi deficienze; il che, del resto, avevano fatto sin d'allora, nell'intimità del loro carteggio, il Gioberti e Giorgio Pallavicino (4), il primo di essi per rifarsi, forse, del modo onde il D'Azeglio lo aveva tartassato nel manifesto *Agli Elettori di Strambino*.

Ma appunto per ciò e perchè, proprio di questi giorni, fu messa in luce la deplorevole ostinata miopìa che il D'Azeglio dimostrò sulla questione romana, godo di far conoscere alcuni documenti che confermano il suo patriottismo diritto ed invitto, la nobile dignitosa pa-

(1) Pubblicata dal MASSARI, *Ricordi biografici* cit., III, 429-30.

(2) Vedasi quel che ne disse CARLO BONCOMPAGNI nel nobile discorso su *P. D. Pinelli e V. Gioberti*, Torino [1880], p. 8.

(3) È riprodotta da ALFR. COMANDINI ne *L'Italia nei cento anni del sec. XIX*, vol. II, p. 1389.

(4) Vedasi *Il Piemonte negli anni 1850-52 – Lettere di V. Gioberti e G. Pallavicino* per cura di B. E. MAINERI, Milano, 1875, specialmente a pp. 43 e 66.

ziente fermezza usata da lui in quella sua ardua tenzone diplomatica con l'Austria, nell'estate del '49.

Sono tre lettere ch'egli scrisse da presidente del Consiglio dei ministri al comm. Carlo Boncompagni durante quelle trattative, che furono condotte in Milano da una Commissione di plenipotenziarî, formata dal generale Dabormida e dallo stesso Boncompagni, ai quali si aggiunse, in seguito, anche il comm. Beraudo di Pralormo (1).

La prima delle tre lettere, scritte *currenti calamo*, ha la data del 20 giugno.

Signor conte carissimo,

Avranno ricevuta a quest'ora la mia di ieri, nella quale facevo loro conoscere la convenienza di insistere sulle condizioni del contro-progetto da noi presentato. Dal suo dispaccio del 19 che ricevo ora, vedo che il sig. De Bruck (2), per parte sua eleva gravi difficoltà, sulle quali nondimeno son persuaso si troverà modo d'intendersi. È forse superfluo ch'io suggerisca risposte tanto a V. S. quanto al generale Dabormida, anzi è superfluo senza il *forse*. Tuttavia, per raccomandare, le dirò che alla obbiezione del signor Ministro (3), non volersi che le concessioni del Governo Imperiale alla Lombardia appaiano imposte dal Piemonte, v'è una risposta che vorrei. Siccome purtroppo è secondo la verità, così fosse invece vano ed insussistente, vale a dire esser evidente che il Piemonte non può imporre nulla all'Austria colla forza, per la buona ragione che ne ha meno di lei, perciò le espressioni del nostro progetto, che fra due Stati di egual potere potrebbero parere inopportune e poco onorevoli a quello che le ammettesse, nel caso nostro faranno onore al Piemonte senza far disonore all'Austria. Nella redazione si può trovar modo di conciliare la suscettibilità, che del resto non trovo strana nel sig. Ministro, poichè ognuno deve fare gli interessi del proprio paese. È necessario però che si convinca, e forse sarebbe opportuno dichiararlo schiettamente sin dal principio dei negoziati, che se il Governo del re s'è mostrato agevole sulla indennità, non è perchè il sagrificio che accetta sia piccolo, ma perchè sa di potersi aspettare che il paese comporti in pace le ferite di borsa (4); ma di sagrifici di dignità è persuaso che il Piemonte non ne vorrebbe sentir discorrere, quand'anche il Governo vi fosse disposto per conto suo, ciò che, la Dio grazia, non è. *Per noi la questione di dignità è questione di vita.* E se si potesse dire che il Re ed il suo Governo, dopo avere, se non nel principio del movimento lombardo, certo nella sua continuazione, compromesse o aiutate a compromettersi codeste provincie, le ha (*sic*) poi interamente abbandonate alla pace, per pensar solo a far i fatti suoi, il Re ed il Governo sarebbero disonorati al cospetto d'Europa; e la dinastia di Savoia, come il partito che è suo sostegno, e lo è al tempo stesso delle idee conservatrici, sarebbero affatto rovinati nella opinione di tutti gli uomini onesti e di cuore.

Per questi riflessi il temperamento di fare un articolo segreto non mi piacerebbe, poichè tutto anzi sta nella pubblicità dell'atto che farà conoscere non aver

(1) Queste lettere ho trascritte dagli autografi posseduti dai nobili eredi del comm. Boncompagni, ai quali rinnovo l'espressione della mia riconoscenza.

(2) Il ministro austriaco che trattava coi nostri plenipotenziari.

(3) Il De Bruck.

(4) La ferita fu, per l'indennità, di 75 milioni.

noi abbandonato chi s'è posto sotto la nostra protezione e s'è fidato di noi. Credo giusto che la formula del trattato non esprima l'idea che il Piemonte *ha imposte* all'Austria le condizioni favorevoli alla nazionalità italiana ed al Lombardo-Veneto; perchè tal cosa non sarebbe vera, nè possibile, *e non bisogna dir bugie nemmeno ne' trattati*. Ma quel che non è bugia, è che il Piemonte riconosce il dovere di non abbandonare nè i suoi principii nè i Lombardi, e vuol che si sappia non aver egli fallito, nel limite del possibile, a questo dovere ed all'onor suo.

Il signor Ministro deve poi convincersi che ora le questioni politiche, le etichette, i puntigli non sono le più importanti; *bensì importa occuparsi della questione sociale* e per risolvere questa è bene dare ad ognuno la parte sua, e ricordarsi che gli accordi durano quando più o meno contentano gl'interessi d'ambe le parti.

Quando invece contentano soltanto gl'interessi d'una parte, non producono vera pace, ma cambiano soltanto la guerra aperta in guerra nascosta, e producono alla fine que' mali e que' scompigli che si vedono ora in ogni parte. Capisco che, secondo i trattati, l'Austria può e deve chiamar ribelli i Lombardi. Ma perchè questa parola abbia il suo effetto, bisogna che non solo il Governo austriaco li creda tali, ma che tali li creda l'Europa e tali si tengano essi stessi. La parola *ribelle* (1) era di gran potenza a' tempi di Federico, perchè il popolo lombardo lo credeva suo padrone e signore non un punto meno di quello che si credeva esso stesso. Ora son mutati i tempi e questa parola ha avuto la sorte delle scomuniche. In pochi, casi gli uomini se ne spaventano e le prendono sul serio. Si può, è vero, farla prender sul serio a punta di baionetta, ma oramai anche le baionette possono far frutto contro le idee eccessive o pazze, perchè in sostanza l'opinione dell'universale onesto e ragionevole darà ragione alla baionetta, ma contro idee fondate sul vero, bisogna usar altri modi, a non voler esser sempre da capo.

M'accorgo che mi allungo in chiacchiere, che possono dirsi almeno superflue parlando con lei. Ora dunque aggiungerò solo che credo necessario persistere a rifiutarsi ad entrare in discussione circa i ducati. Che l'Austria si faccia padrona da sè, è già male bastante, ma che la facciamo padrona noi, sarebbe un po' troppo. Del resto le cose nostre sono in buone mani, cioè nelle loro. Vadano avanti con pazienza e coraggio, e pensiamo che Dio aiuta chi si sa aiutare. I miei saluti al Generale e al signor Mondolfo e mi creda di cuore

aff. M.º Azeglio (*sic*).

Erano tutt'altro che « chiacchiere » queste; erano l'espressione sincera d'un'anima fortemente italiana, che dinanzi alle difficoltà e ai pericoli d'una grave situazione politica sapeva trovare accenti generosi e, per quei tempi, audaci, in cui i diritti sacri della patria si conciliavano con quelli della giustizia, dell'umanità e della civiltà moderna, alla quale l'Italia non poteva rimanere estranea.

« Pazienza e coraggio! » questa era la divisa del D'Azeglio in quei frangenti; e come egli sapesse rimanerle fedele ci attesta anche un'altra lettera, del 12 luglio, nella quale annunziava e argutamente commen-

(1) È bello il vedere come il D'Az., illustrando il valore relativo della parola *ribelle*, applichi risolutamente l'alto pensiero espresso già dal Gioberti in una eloquentissima pagina dei *Prolegomeni del Primato*, sull'eccidio dei fratelli Bandiera, come, in fondo, aveva fatto nel terribile opuscolo *I Lutti di Lombardia* (Firenze, 1848).

tava al Boncompagni la scelta del conte Pralormo, che doveva recarsi a Milano come «un rinforzo» ai plenipotenziarî piemontesi:

Le due obbiezioni se (*sic*) le eravamo fatte all'incirca anche noi e perciò le comprendo pienamente. Ma nella posizione in cui ci troviamo, costretti a pensare ai Tedeschi da una parte, ai Francesi ed Inglesi dall'altra, ai Moderati sopra, agli Arrabbiati sotto, e trovare chi accontenti tutti, è il caso del mugnaio che finì coll'asino in spalla. Alla fine poi non essendo possibile fare la guerra, bisogna pure far la pace, e per giungervi con chi ha il coltello pel manico bisogna venirsi maneggiando e tentarne ora una ora un'altra, e venendo ora occasione di spedire loro un rinforzo, cercare persona, che facendo i nostri interessi, sia pur grata a chi alla fine è arbitro più o meno delle cose nostre. E quando dico *grato* non è per *dir male* del C. Pralormo, ma perchè essendo stato un pezzo in tedescheria ha potuto conoscerli, affiatarsi con loro e sapere a che modo si prendono (1). Forse i giornali birbi strideranno; ma un po' più un po' meno poco male. E poi presto si saprà la verità, e certo il C. Pralormo, quando abbia accettato un mandato, non è uomo a mancarvi, e tratterà nel senso delle loro e sue istruzioni. Perciò la verità sarà che esso e noi avremo fatto il debito nostro. Se l'accuseranno di non essere uomo nuovo, dirò che era uomo capace, e adatto, e onesto, e perciò l'ho scelto. E del resto le prove che hanno fatto in politica gli uomini nuovi, non me li fanno troppo desiderare. Vorrei più tosto donne nuove, ma è passato il mio tempo... Ceppi è diventato rosso, meno male lo fosse stato sempre! Desambrois mi parve un quid simile, che s'è strofinato mica poco al Ministero democratico. Il solo sceglierli, metterebbe probabilmente di malumore De Bruck e alla fine se si vuole il fine, bisogna volere i mezzi, e gli affari si fanno con uomini d'affari.

Oramai, lo vedono, *urget et furget*, chè le potenze ci danno chiacchiere e non altro, e contuttociò non vorrò mai cedere sull'onore. Ma se si può trovar modo di conciliare, salvandolo, non credo sia da tralasciarlo per dar gusto ai pazzi che a ogni modo vorranno sempre dir la loro. Quanto alle convenienze *teatrali*, neppure ci ho pensato, conoscendo che loro non son uomini da aver in mente simili ragazzate, quando si tratta di affari che decidono del *be or not to be* del Piemonte, e forse d'Italia. Per me se potessi salvare ambedue facendo l'usciere invece del presidente, baratterei subito, e so che loro pensano come me. Le dico tutto ciò senza però il parere del C. di Pralormo, al quale non volevo dir nulla prima di averne sentito il loro parere. Ora farò conoscere al Consiglio le sue obbiezioni e sentirò che cosa pensa. Se le decisioni fossero di mandarlo, vediamo fra tutti di far camminare le cose meno zoppe che sia possibile, e salvare questa barca, che non sarà poco. Suo di cuore.

M. Azeglio.

Notevole, fra l'altro, in questa lettera, l'accenno riguardante gli «uomini nuovi», nei quali il D'Azeglio non aveva troppa fiducia. Eppure passerà poco tempo ed egli stesso farà conoscere all'Italia

(1) Allude al lungo soggiorno fatto in Vienna dal conte di Pralormo, in qualità di inviato straordinario e di ministro plenipotenziario. Bisogna tuttavia osservare che altri recarono diverso giudizio di questo personaggio. Vedasi *Reminiscenze della propria vita – Commentario del conte Ludovico Sauli d'Igliano,* edito a cura di G. Ottolenghi, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1908-09, (S. V, nn. 6 e 12 della *Bibliot. stor. del Risorgim. ital.*), *passim*, ma specialmente vol. II, pp. 264-65.

l'*uomo nuovo*, temprato d'esperienza antica e di audacie novissime, cui era affidata la missione di assicurarne i destini. Su questo tasto e sull'invio del Pralormo egli torna ad insistere in un'altra lettera del 14 luglio, onestamente arguta e severa, sebbene scritta alla vigilia di quelle elezioni dalle quali doveva uscire una Camera a lui ostile.

Caro Buoncompagni, è una gran bella cosa aver da fare con galantuomini! Tale ho veramente trovato il C. Pralormo ed anche lui pensa al bene del paese e non a sè, e son persuaso che ne saranno contenti. L'ho trovato pienamente nelle nostre idee, ed anch'egli pensa che è della dignità del Piemonte non parer di abbandonare nè il principio pel quale ha combattuto, nè quelli coi quali ha combattuto. Anch'egli pensa che almeno l'amnistia è indispensabile alla conclusione del trattato (1); non sperando però e neppure noi l'abbiamo sperato - che l'Austria voglia lasciarci parlare d'istituzioni e simili. Insomma si troveranno tre galantuomini insieme e in questi tempi non accade tutti i giorni di poterli veder riuniti. Ella mi parlava nell'ultima sua degli uomini *nuovi!* Veda un po' se fra questi s'è trovato da un anno in qua un vero galantuomo sul quale non sia ombra di dubbio. Facciamoci coraggio noi che siamo solamente mezzo nuovi, e pensiamo che col galantomismo si fa i nove decimi degli affari, e, se non altro, non s'hanno nè pentimenti nè rimorsi.

Credo che domani il C. di Pralormo potrà partire. Ho pensato a fargli dare da un suo amico il consiglio di non esser brontolone - e ciò a loro particolar benefizio. Li ringrazio, Lei ed il Generale, dell'onore che hanno fatto al mio confratello Hayez (2), che è molto superbo di avere ricevuto cortesie da loro. Domani la gran battaglia elettorale; c'è chi spera bene. Vedremo. La peggio per me è di non esser più ministro. Mi son consolato di non aver più 25 anni; mi consolerò anche di questo.

I miei affettuosi saluti al Generale ed a tutta la Missione, e mi voglia bene.

MASSIMO A.

Così parlavano e operavano, in nome della dignità, dell'onore, di principî sacri, così sentivano e difendevano la patria quegli uomini « mezzo nuovi », che oggi ci sembrano antichissimi. Verrà presto chi avrà la sapienza e la forza di conciliare il vecchio col nuovo, e li getterà, con la sua luce, nell'ombra. Ma noi, per amore di critica e di severa giustizia, non dobbiamo essere nè immemori, nè ingrati.

Vincenzo Gioberti e Massimo D' Azeglio, come campioni, diversamente benemeriti, dell'idea italiana nel periodo che precedette immediatamente e preparò l'epica gesta diplomatica di Camillo Cavour e quella guerresca di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, hanno tutto il diritto alla memore gratitudine degl'Italiani.

(1) L'amnistia, col trattato del 6 agosto, fu concessa, e il D'Azeglio scrivendone il 15 al nipote marchese Emanuele, incaricato della Legazione Sarda a Parigi, gli esprimeva la sua soddisfazione per la « fin du drame » e per le condizioni ottenute « sans y laisser la moindre lambeau de notre honneur ». Cfr. *Le lettere inedite di M. D'Azeglio al Marchese Emanuele D'Azeglio* ecc., Torino, 1883, p. 47, lettere importanti a chi voglia seguire questi negoziati con l'Austria. Giova anche conoscere il *Rapporto del generale Dabormida*, del 3 maggio 1849 al D'Azeglio, nel vol. *V. Gioberti e il generale Dabormida, documenti pubbl. da* V. E. DABORMIDA, Torino, 1876, pp. 89 e segg.

(2) Confratello in arte.